

LA GIUSTIZIA DELL'INCONTRO

*Intervento di introduzione al Convegno curato dalle Caritas
delle Diocesi Suburbicarie di Albano e di Velletri-Segni*

Il mio compito, incontrandovi questa sera, è salutarvi tutti: chi ha pensato, progettato e organizzato l'incontro; i relatori, che ascolterò volentieri, e voi tutti presenti che avete risposto all'invito. Vogliate permettermi di esprimere, come introduzione, alcune personali considerazioni sul tema.

Ho pensato, anzitutto, che un mio dovere di cittadino italiano sia quello di ricordare il dettato della Costituzione italiana, senz'altro in quella parte dell'art. 27 che così recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Il nostro interesse allora si rivolge doverosamente alla *funzione della pena* nella nostra società. Il teologo tedesco Eugin Wiesnet S. I. (1941-1983) aprì un suo noto saggio su *Pena e restituzione* (tr. it. Giuffré, Milano 1987) con queste parole: «Da millenni gli uomini si puniscono e da millenni si domandano perché lo facciano». Qual è, allora, il significato della pena? Il classico *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini collega la parola al termine greco *poiné* e la descrive come *multa* (ossia prezzo da pagare in natura, o in denaro) *propter homicidium irrogata, id quod quis alteri, quem laeserat, reconciliatur!* Da notare lo scopo che questa etimologia assegna alla pena: la *riconciliazione* fra il reo e la vittima! Ci domandiamo, allora: è ancora questo, per noi, la pena? È un po' la domanda che aleggia sulla nostra riunione. So bene che sull'argomento già da diversi anni è aperto un dibattito fra gli studiosi e gli esperti del settore, impegnati nel cercare nuove forme di giustizia alternative al paradigma retributivo. A un certo modo d'intendere la pena ha fatto riferimento anche papa Francesco, concludendo lo scorso 6 settembre 2019 la visita apostolica in Mozambico. Nell'omelia durante la Messa celebrata nello stadio di Zimpeto (Maputo) disse: «Gesù, lungi dall'essere un ostinato masochista, vuole chiudere per sempre la pratica tanto comune – ieri come oggi – di essere cristiani e vivere secondo la legge del taglione. Non si può pensare il futuro, costruire una nazione, una società basata sull' "equità" della violenza. Non posso seguire Gesù se l'ordine che promuovo e vivo è questo: "occhio per occhio, dente per dente". Nessuna famiglia, nessun gruppo di vicini, nessuna etnia e tanto meno un Paese ha futuro, se il motore che li unisce, li raduna e copre le differenze è la vendetta e l'odio».

Sono parole forti, certamente non accettate da chi dice: «Saprei io come fare per vivere più tranquilli. Basterebbe arrestare tutti i delinquenti, *metterli in galera e buttare via le chiavi*». Sto citando dall'introduzione di un libro di Roberto Sbrana, uno psicologo che opera a La Spezia. Il lavoro, pubblicato col titolo *Mettere in galera e buttare via le chiavi. Considerazioni sul tema della Sicurezza dei cittadini onesti* (GD Edizioni, Sarzana 2014), è dedicato «a chi lavora in carcere e a volte si sente solo». *Mettere in galera e buttare le chiavi*, purtroppo, è anche uno *slogan* ripetuto oggi. A sentirlo ripetere, mi vien da parafrasare, capovolgendola, una denuncia di Ch.

Peguy: «Poiché non amano nessuno credono di amare Dio» (*Nota congiunta su Cartesio e sulla filosofia cartesiana*, Milella, Lecce 1956). Direi, allora, che costoro, non credendo più all'eternità dell'inferno, ne sentono tuttavia il bisogno sicché pensano di trasferirlo nella temporalità dei drammi umani.

Sono un cittadino italiano che si pone delle domande, dicevo, ma sono pure un cristiano che le domande le pone a Dio e non cerca di sfuggire alle Sue domande. Di queste nella Bibbia ce n'è una già nelle prime pagine: «Allora il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”» (*Gen 4,9*). E. Wiesnet, che ho citato, commenta: «Dio non è di fronte a Caino il Dio che tace, abbandonando l'omicida a se stesso: Caino non è ripudiato ed escluso dalla premura di Dio. Il giudizio di Dio non è di tipo retributivo, ma si manifesta attraverso il duplice momento della *tsedaqa*: giustizia e insieme salvezza. Dio nel suo giudizio non annienta il colpevole, ma lo risolve, assumendo per primo, gratuitamente l'iniziativa. La *tsedaqa* di Dio, la sua giustizia che libera e risana, è apertura alla riconciliazione dell'uomo in colpa, con un Padre che sempre porge ascolto e salvezza». Nella Bibbia, d'altra parte, c'è anche la prima risposta che Caino dà a Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?». È ovvio che qui ed ora io non posso soffermarmi su questa risposta, ch'è poi un nuovo interrogativo. Permettete, però, che riprenda la terribile attualità di questa domanda, di fatto ripetuta in una versione che ne stravolge il senso biblico la capovolge in affermazione. Cito questa volta da un articolo di Roberto Mancini, un filosofo e scrittore dell'università di Macerata, pubblicato sul quotidiano *Avvenire* col titolo: «Ma stiamo diventando il Paese di Caino?». Si legge: «Sovente sfugge il fatto che egli [Caino], oltre a inventare l' “omicidio”, fu il fondatore di una nuova “etica”. Fu lui infatti, con una semplice domanda, a formulare una norma ricca di sviluppi futuri: “Sono forse io il custode di mio fratello?” (*Gen 4,9*). La risposta secondo lui era: certo che no. Dio gli disse: “Ramingo e fuggiasco sarai sulla terra” (*Gen 4,12*). Così Caino “si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod” (*Gen 4,16*). Agli “esegeti” non è chiaro quale sia questo “paese”, ma potrebbe essere il nostro, almeno per il suo profilo spesso prevalente oggi. [...] Caino avrebbe apprezzato più di tutto quello che per lui è un vero “risarcimento morale”: l'affermazione della libertà di non avere “fratelli” tra i piedi. Il “prossimo” non è che uno “straniero”. E lo “straniero” che cerca rifugio, grazie al “diritto di respingimento”, può essere trattato come qualcuno da allontanare. Quei “disperati” che vogliono entrare in Italia, scappando dalla guerra, dalla “persecuzione”, dalla fame e dalla “schiavitù”, d'ora in poi saranno rispediti lì dove rischiano la vita per mano di altri. Senza neppure la fatica di ascoltare le loro ragioni. A dispetto della “Convenzione di Ginevra”, della “Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo”, della “Costituzione”, del “Vangelo”, delle altre “Scritture”, del semplice “buon senso”. Se qualcuno provasse a protestare – in nome di Dio o della “dignità” della persona umana o in nome di entrambi – la sua voce sarebbe sommersa dai “titoli” dei principali “giornali”: *Finalmente li rimandano a casa!* S'instaura così un metodo “preventivo” per sbarazzarsi degli altri. In una società dalla cultura tanto avanzata e dall' “etica” così leggera, l'ex “fratello” di Abele, approfittando della diffusa “destrutturazione” del “senso etico”, avrebbe potuto togliersi un'altra

soddisfazione. Quella di unirsi al coro che celebra la fine della società “multi-etnica”, a difesa dei “valori cristiani” dell’Occidente. Autorizzato dall’ “etica” ufficiale a sostituire la “protervia” alla “conversione”. In breve, Caino da noi avrebbe avuto un futuro. Siamo un “Paese” che cambia, ma non troppo, non nell’essenziale. Lui per primo avrebbe capito che l’Italia, quella apparentemente “vincente” oggi, cambia solo per riproporre in forme aggiornate lo “scenario” in cui, un tempo, egli poté sfogarsi». L’articolo che ho citato apparve a pagina 30 di *Avvenire* del 12 maggio 2009! Dieci anni or sono...

Oltre a essere cittadino italiano e cristiano sono pure un vescovo col dovere di proclamare ad alta voce qual è oggi la dottrina della Chiesa cattolica sulla giustizia riparativa, di cui si tratta nel nostro Convegno. Andando alquanto indietro nel tempo, riprenderei alcune parole da un discorso del papa Pio XII il 5 febbraio 1955 quando, rivolto ai partecipanti al VI Convegno nazionale di studi dell’Unione Giuristi Cattolici Italiani e trattando della liberazione giuridica dalla colpa, diceva: *«l’odierno diritto degli Stati non dà molta importanza alla libera riparazione. Esso si contenta di piegare mediante la sofferenza della pena la volontà del colpevole sotto il forte volere della potestà pubblica e di rieducarlo in tal guisa al lavoro, alle relazioni sociali, all’agire rettamente. Che questo modo di procedere possa condurre, in virtù delle immanenti leggi psicologiche, ad un interiore raddrizzamento, e con ciò ad una intima liberazione dalla colpa, non è il caso di contestarlo. Che però ciò debba avvenire o regolarmente avvenga, avrebbe ancora bisogno di essere dimostrato. Ad ogni modo, il non prendere, per principio, in considerazione la volontà del reo di dare soddisfazione in ciò, che il sano senso giuridico e la violata giustizia richiedono, è una mancanza e una lacuna, a colmare la quale vivamente esorta l’interesse della dottrina e della fedeltà ai principi fondamentali del diritto penale»*. Si tratta, come si vede, di uno sguardo davvero lungimirante sul nostro problema. Non sono competente per offrire una relazione completa sull’argomento. La questione, dunque, è all’attenzione del magistero della Chiesa da molto tempo e Francesco è sulla linea di quel magistero. Per concludere, allora, mi limiterò a riferire alcune sue riflessioni.

Di giustizia riparativa il Papa trattò nella lettera del 30 maggio 2014 ai partecipanti al XIX Congresso internazionale dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale e del III Congresso della Associazione Latinoamericana di Diritto penale e criminologia. In quella circostanza, dopo avere ricordato che fin dai primi tempi e quindi pur nelle varianti storiche gli atti coi quali, dopo avere ceduto al peccato, un cristiano si appella alla misericordia del Signore sono la soddisfazione o *riparazione* del danno causato, la confessione e la contrizione, il Papa scriveva: «Nelle nostre società tendiamo a pensare che i delitti si risolvano quando si cattura e condanna il delinquente, tirando dritto dinanzi ai danni provocati o senza prestare sufficiente attenzione alla situazione in cui restano le vittime. Ma sarebbe un errore identificare la riparazione solo con il castigo, confondere la giustizia con la vendetta, il che contribuirebbe solo ad accrescere la violenza, pur se istituzionalizzata. L’esperienza ci dice che l’aumento e l’inasprimento delle pene spesso non risolvono i problemi

sociali, e non riescono neppure a far diminuire i tassi di criminalità. E inoltre si possono generare gravi problemi per la società, come sono le carceri sovrappopolate e le persone detenute senza condanna... In quante occasioni si è visto il reo espiare la sua pena oggettivamente, scontando la condanna senza però cambiare interiormente né ristabilirsi dalle ferite del cuore».

La giustizia riparativa – come ascolteremo con le parole più competenti dei Relatori – si propone, fra l'altro di spezzare lo schema triadico *crimine-reo-pena* per aprirlo alla considerazione della *vittima*, la quale spesso nei processi occupa un ruolo marginale. L'incontro col dolore delle vittime, invece, secondo la teoria della giustizia riparativa è giustamente fondamentale. In proposito, ho avuto modo di leggere un articolo pubblicato da F. Occhetta S. I. sul quad. 3981 (4 maggio 2016) di *Civiltà Cattolica*. S'intitola: «Le vittime dei reati e il loro dolore» e qui pure si racconta di gesti che aprono la strada alla giustizia riparativa (cf. le pp. 264-274). C'è ancora dell'altro, poiché l'intento della giustizia riparativa è allargare l'attenzione e la cura a tutte le persone per le quali il reato ha provocato ragioni di sofferenza. Essa, insomma, vuole entrare in tutte le relazioni ferite o coinvolte da un delitto nella prospettiva di una *cura* a tutto campo; che non si limita, cioè, al fatto e ai suoi effetti, ma guarda pure alla prevenzione *ante delictum* ed ha perfino la giusta ambizione di un allargamento sociale a cominciare dal complesso mondo carcerario, inclusi gli amministratori, il personale di polizia, gli operatori, i volontari...

Si tratta, in definitiva, di un «dolore cammino della verità», come lo chiama il p. Occhetta, che però, prima che di leggi e di norme, ha prima d'ogni cosa bisogno di cultura e di conversione; ha bisogno di uno *sguardo* a tutto campo di compassione e di amore sulla sofferenza scatenata da un reato. Ha bisogno di uno sguardo simile a quello di cui Francesco ha parlato nel discorso al personale della Casa circondariale *Regina coeli* di Roma il 7 febbraio 2019 ed ha ripetuto nell'udienza del successivo 8 novembre a quanti partecipavano all'Incontro internazionale per i responsabili regionali e nazionali della pastorale carceraria. Riprendo da quest'ultimo e più recente passaggio due immagini.

La prima è quella di una finestra. «Non si può parlare di un regolamento del debito con la società in un carcere senza finestre – ha detto il Papa. Non c'è una pena umana senza orizzonte. Nessuno può cambiare vita se non vede un orizzonte. E tante volte siamo abituati ad accecare gli sguardi dei nostri reclusi. Portate con voi questa immagine delle finestre e dell'orizzonte, e fate sì che nei vostri paesi le prigioni, le carceri, abbiano sempre finestra e orizzonte, persino un ergastolo, che per me è discutibile, persino un ergastolo dovrebbe avere un orizzonte». Questa medesima immagine il Papa l'ha ripresa appena stamane, nell'*Udienza* ai partecipanti al XX Congresso Mondiale dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, in corso a Roma in questi giorni. Francesco ha pure ancora una volta ricordato che «la legge da sola non può mai realizzare gli scopi della funzione penale; occorre anche che la sua applicazione avvenga in vista del bene effettivo delle persone interessate». Il cammino non è facile, ma è necessario.

La seconda immagine il Papa l'ha ripresa dalla sua esperienza episcopale a Buenos Aires, quando passava davanti al Carcere locale. È una scena che senz'altro può vedersi pure qui da noi e penso che per questo si possa fare appello alla creatività dell'associazione *Vol.A Re.*, cui esprimo la mia simpatia e il mio sostegno. Francesco parla della «fila della gente che andava a visitare i detenuti. Soprattutto l'immagine delle madri, le madri dei detenuti, le vedevano tutti, perché stavano in fila un'ora prima di entrare e poi erano sottoposte ai controlli di sicurezza, molto spesso umilianti. Quelle donne non avevano vergogna che tutti le vedessero. Mio figlio è lì, e per il figlio non nascondevamo il loro volto».

Questo è l'appello finale del Papa: «la Chiesa impari maternità da quelle donne e impari i gesti di maternità che dobbiamo avere verso questi fratelli e sorelle che sono detenuti».

Grazie ancora e buon lavoro.

Albano Laziale – Auditorium del Seminario Diocesano – 15 novembre 2019

✠ Marcello Semeraro